

Giovedì 18 dicembre 1997

6 l'Unità

NEL MONDO

Il premier israeliano incontra oggi a Parigi in un clima di crescente tensione la segretaria di Stato americana

## Israele, sul ritiro si spacca il governo Netanyahu senza piano dall'Albright

Si consuma la frattura in seno all'esecutivo chiamato a scegliere tra il piano di ridispiegamento dalla Cisgiordania elaborato dal «moderato» ministro della Difesa Yitzhak Mordechai e quello messo a punto dal leader dei falchi oltranzisti, Ariel Sharon.

### Ankara lancia un ultimatum sulla domanda d'adesione Ue

Dopo lo «strappo» seguito al vertice di Lussemburgo che ha lasciato la Turchia fuori dal primo gruppo di paesi ammessi al negoziato per l'ingresso nell'Unione Europea, il premier di Ankara Mesut Yilmaz lancia un ultimatum: se la Ue non cambierà la sua posizione entro giugno, la Turchia ritirerà la sua formale domanda di adesione all'Unione Europea. «Coloro che vogliono trasformare la Ue in un club cristiano hanno vinto. Fino a quando sarò io il primo ministro, la Turchia non parteciperà alla Conferenza Europea», ha detto Yilmaz. Il termine posto coincide con il vertice conclusivo del semestre britannico di presidenza europea. «Non vogliamo una foto di famiglia a Cardiff, poiché ce ne siamo già fatte molte negli ultimi 50 anni. Vogliamo una strategia speciale della Ue nei confronti della Turchia», ha dichiarato il primo ministro turco. La Turchia ha presentato la richiesta formale di ingresso nella Ue nel 1987 (su cui già si esprime negativamente la Commissione Europea nel 1989). Con l'Europa ha stretto un Accordo di Associazione nel 1963 e un trattato di Unione Doganale nel 1995. In Lussemburgo, la Ue ha escluso la Turchia dai negoziati preliminari per l'ammissione, invitandola solo al summit annuale dei 15 insieme ai 12 paesi in lista di attesa. Bruxelles chiede che Ankara migliori le sue relazioni con i paesi vicini, incoraggi la soluzione del problema di Cipro e mandi segnali di maggiore rispetto dei diritti umani. Richieste che Ankara ha giudicato come una netta chiusura. Il presidente di turno della Ue, il lussemburghese Jean Claude Juncker, ieri ha ribadito la posizione europea. I 15, ha detto, non sono «un club cristiano, ma è un club che ha certe regole che occorre rispettare per esservi ammessi».

Gli Usa avevano ultimato a Benjamin Netanyahu di esibire le mappe del ridispiegamento israeliano dalla Cisgiordania: atti concreti, insomma, e non più generiche promesse. Ma la pressione americana non sembra aver sortito alcun effetto concreto: tant'è che stamani a Parigi il premier israeliano incontrerà la segretaria di Stato americana Madeleine Albright con l'unico, vero obiettivo di guadagnare altro tempo. Quel tempo che Arafat (l'Albright lo incontrerà subito dopo Netanyahu) non può più concedere, pena l'ulteriore indebolimento della sua già traballante leadership. Alcune mappe, per la verità, «Bibi» le ha portate con sé: quelle del «non ritiro» israeliano dalle zone della Cisgiordania considerate di *vitale importanza* per lo Stato ebraico. Altroché accordo segreto Israele-Usa: in realtà il governo israeliano si è spaccato sul piano per il ritiro dalla Cisgiordania e così l'imbarazzatissimo primo ministro dovrà presentarsi a mani vuote all'incontro con la sempre più infuriata segretaria di Stato americana.

A mani vuote e senza il suo ministro degli Esteri: in segno di protesta per la mancata definizione del programma di ridispiegamento, infatti, David Levy annuncia che non accompagnerà Netanyahu in terra francese: «L'incontro

non disporrà dei dettagli necessari e pertanto i risultati potrebbero non essere buoni», afferma Levy dopo il nulla di fatto della seduta del governo, la terza a vuoto in quattro giorni. Il premier, sottolinea con tono critico il ministro detto Esteri, «deve arrivare a un incontro così importante con idee e proposte che non solo includano i nostri interessi ma anche elementi tali da mandare avanti il processo di pace». Ma la realtà dei fatti è molto lontana dalle speranze di Levy. Un comunicato dell'esecutivo lascia intendere che il faccia a faccia tra Netanyahu e l'Albright si manterrà sul general-generico, e che non saranno discussi particolari sul trasferimento ai palestinesi dei territori della Cisgiordania. Il premier, recita la nota del governo, «ha ribadito ai ministri di considerare gli insediamenti ebraici di importanza nazionale e che essi saranno protetti dai nostri soldati, come le aree circostanti e le strade che vi conducono». Prigioniero degli oltranzisti della destra ebraica, Netanyahu cerca di mascherare la nuova crisi aperta per l'incapacità del suo governo di ridurre le distanze tra il piano avanzato dal «falco» Ariel Sharon, ministro dell'Infrastruttura, e del «moderato» Yitzhak Mordechai, appoggiato da

Levy e, secondo fonti accreditate di Gerusalemme, dallo stesso premier. Il piano Mordechai lascerebbe 42 dei 144 insediamenti ebraici al di fuori della sicurezza d'Israele ed il 52% della Cisgiordania sotto la giurisdizione dello Stato ebraico. In territorio palestinese passerebbero alcuni degli insediamenti ebraici più importanti, come Kiryat Arba, nei pressi di Hebron, e Beit El, vicino a Ramallah. In base alla proposta di Sharon, invece, Israele conserverebbe il 63% della Cisgiordania, compresi tutti gli insediamenti, spezzando ogni contiguità territoriale tra le aree controllate dai palestinesi e tra queste e Gerusalemme Est. «Ho detto al governo che avrei fatto ogni sforzo per tenere insieme la coalizione e che questa era la cosa giusta da fare a meno che non si dovesse giungere a danneggiare gli interessi nazionali. Con mio disappunto, temo che il premier stia per varcare questo limite», dichiara Sharon al termine del burrascoso consiglio dei ministri. E lancia un avvertimento al primo ministro: «Farò ogni sforzo per impedire che gli interessi d'Israele siano messi in pericolo». Con Sharon si sono schierati i leader dei partiti ultrareligiosi che hanno minacciato un'immediata crisi di governo se Netanya-

hu farà sua, come sembrerebbe, la proposta di Mordechai. Sul piede di guerra sono scesi anche i coloni. «Quella di Mordechai - ci dice al telefono David Wilder, portavoce dei coloni di Hebron - è una dichiarazione di guerra. Netanyahu è avvertito: il suo governo non durerà un minuto in più di questa capitolazione annunciata». «Il fatto è - commenta Yossi Sarid, leader del Meretz, la sinistra sionista - che Netanyahu deve scegliere tra la pace e il potere. Conoscendolo, temo che opti per il secondo». Profondamente insoddisfatti, ma per ragioni opposte a quelle degli ultranazionalisti ebraici, si dichiarano i palestinesi. «Non è importante soltanto l'ampiezza del ridispiegamento ma anche la qualità del ritiro», rimarca Feisal Hussein, il principale dirigente dell'Autorità nazionale palestinese a Gerusalemme. «L'Anp - spiega Hussein - non può accettare un ritiro che lascerebbe sotto il suo controllo solo delle enclave isolate. Se vuole davvero la pace, Israele deve rinunciare a rivendicare i suoi insediamenti in Cisgiordania, così come i palestinesi hanno rinunciato a rivendicare Jaffa, Haifa e Lydda (Lod, ndr.)».

Umberto De Giovanannelli

Il Congresso dell'Anc elegge Mbeki presidente ma sfiora la spaccatura sul numero 2

## La grande rinuncia di Winnie Mandela: «Non mi candido alla vicepresidenza»

In un clima di tensione si è conclusa l'assise del partito. Winnie è riuscita ad uscire di scena tra l'acclamazione di amici e nemici. Il successore di Mandela: «I bianchi devono capire che l'uguaglianza è necessaria».

MAFIKENG. Solo una parte dei delegati l'aveva applaudita quando era entrata sul palco all'apertura del 500 congresso dell'African National Congress (Anc). A colpire era stato soprattutto il gelo con cui l'avevano accolta i vertici del partito. Ma con un guizzo di maestria che ne ha confermato - se mai ce ne fosse stato bisogno - le sue straordinarie doti di animale politico, Winnie Madikizela Mandela è riuscita a uscire di scena fra il boato d'acclamazione del pubblico astante e i sorrisi e le strette di mano dell'establishment presente sul palco. Tutto questo lo ha ottenuto rinunciando preventivamente alla candidatura alla vice-presidenza che una delegata di base della provincia ospitante, il North-West, aveva posto sul suo nome. In seguito alle note vicende delle audizioni davanti alla Truth and Reconciliation Commission (Trc), la Women League, la Lega delle donne - di cui pure Winnie è presidente - non se l'era sentita di ufficializzare la candidatura al seggio di vice-presidente dell'Anc. Anche perché voleva dire mettersi in rotta di collisione con il partito che, attraverso

il caucus periferici, aveva già designato Jacob Zuma. La sua popolarità presso la base consentiva però alla «Madre della nazione» di sfruttare la possibilità di essere candidata dalla platea. Un'eventualità talmente concreta che il partito aveva in mattinata deciso - adducendo motivi di efficienza e razionalità - di alzare il quorum necessario per le nomination dalla platea dal 10%al 25%. E così in un'atmosfera incandescente, in una sorta di mezzogiorno di fuoco, (era no effettivamente da poco passate le 12) il Congresso si è preparato a vivere un momento decisivo per l'unità dell'Anc.

Ma Winnie aveva in serbo il colpo ad effetto. Mentre in un clima carico di tensione ci si apprestava a indire la votazione per alzata di mano sulla candidatura di Winnie, lei si avvicinava al palco e con malcelata soddisfazione pronunciava le fatiche parole: «Ringrazio i compagni che mi vorrebbero candidata, ma non voglio che accada nulla di compromettente per l'unità del partito». Subito la platea è esplosa in un boato da stadio, con tutti i delegati - favorevoli e

ostili a Winnie - in piedi ad applaudirla. «È tornata a nuova vita politica» era il commento che si diffondeva a macchia d'olio fra gli osservatori in platea. Ora Winnie non potrà più essere accusata di perseguire i propri interessi al di sopra di quelli del partito, come aveva insinuato l'ex-marito - pur senza nominarla - durante la relazione introduttiva. Ma rimarrà una figura carismatica dell'Anc, amata e riverita dai diseredati.

È sarà una costante preoccupazione per Thabo Mbeki, il nuovo presidente dell'Anc. Già, perché anche questo è successo nella giornata convulsa di ieri al Congresso di Mafikeng. Pur quasi completamente oscurata dalla performance di Winnie, c'è stata l'elezione - unanime per mancanza di altri candidati - del successore di Nelson Mandela. Cinquantacinque anni, gran parte dei quali passati fuori dal Paese - o a studiare o in esilio - il nuovo Presidente dell'Anc prende il testimone da Mandela in un momento delicato per il Sudafrica. All'eguaglianza politica non è seguita l'eguaglianza sociale o almeno una forte spinta al riequili-

brio della situazione socio-economica. Una conseguenza questa della volontà di non spaventare la locale comunità bianca - economicamente forte - e gli investitori stranieri, prevenuti nei confronti dei governi post-coloniali da una serie di fallimenti in vari Paesi africani. «Ora però è il momento di iniziare il cambiamento», avvisa Mbeki. Che, nella sua prima conferenza stampa da neo-eleto, difende appassionatamente la filosofia del libero mercato, quasi a scacciare definitivamente il suo passato di marxista convinto. Ma al tempo stesso annuncia che i bianchi devono «capire che la creazione di una società veramente non razziale e democratica è anche nel loro interesse». Mbeki concede loro un'attenuante: «Probabilmente dobbiamo migliorare la nostra capacità di dialogo con questa parte della nostra popolazione». Ma il messaggio è chiaro: non ci può essere vera riconciliazione se non c'è vera trasformazione del Paese. Il Sudafrica di Thabo Mbeki sarà soprattutto questo.

Stefano Gulmanelli

Un foro nella testa dell'uomo morto in Croazia alimenta le tesi cospirazioniste di Farrakan e della destra

## I neri Usa: «Il ministro Brown fu ucciso»

La deputata democratica della California ha chiesto a Janet Reno di riaprire l'inchiesta sull'incidente aereo avvenuto l'anno scorso.

NEW YORK. Ron Brown, l'afro-americano ministro del commercio di Bill Clinton, non sarebbe morto nell'incidente aereo sulle montagne della Croazia l'anno scorso. È stato ucciso. Questo è il complotto del giorno che appassiona i musulmani di Louis-Farrakhan, gli attivisti neri Alan Keyes e Dick Gregory, ma anche, in un'alleanza poco sacra, il populococonservatore delle trasmissioni radiofoniche e l'editore radicale didestra Richard Mellon Scaife. Ma l'accusa, che circola da un paio di settimane, ha ricevuto un timbro di ufficialità ieri, quando la deputata democratica della California Maxine Waters ha chiesto a Janet Reno e al capo di stato maggiore dell'esercito, generale Shelton, di riaprire l'inchiesta sulla morte di Brown.

La polemica è cominciata con le dichiarazioni del luogotenente colonnello dell'aviazione Steve Cogswell al giornale The Pittsburgh Tribune-Review. Cogswell è un esperto dell'Istituto di Patologia dell'esercito, e ha partecipato all'inchiesta sulla morte

di Brown recandosi in Croazia per ispezionare il terreno dell'incidente aereo. Alla Tribune-Review ha detto che il cadavere di Brown avrebbe mostrato una ferita sulla testa, provocata molto probabilmente da un'arma da fuoco. Ma William Gormley, il responsabile della squadra dei patologiche hannoesaminato il cadavere di Brown, si è rifiutato di condurre un'autopsia perché le radiografie hanno escluso la possibilità di un omicidio. Perché? Incompetenza? Volontà di coprire qualcuno?

Il motivo non è stato ancora suggerito, anche se è noto che Brown, un politico capace e manipolatore asceso rapidamente alle vette della carriera e sospettato di corruzione, era sul punto di essere investigato quando improvvisamente è sopraggiunta la sua morte. Le intenzioni della stampa che sostiene la teoria del complotto non sono equivoche. Il giornalista che ha intervistato Cogswell, Christopher Ruddy, è uno degli scrittori di punta dell'editore Scaife, un famoso nemico di Bill Clinton, che ha in-

vestito milioni di dollari in una campagna a tappeto per screditare il presidente.

In questi giorni un altro medico militare, David Hause, ha ripetuto la denuncia di Cogswell. Hause era presente al momento dell'esame del cadavere di Brown, si trovava infatti a qualche tavolo di distanza, impegnato ad analizzare un altro corpo. Secondo Hause, una certa confusione nacque quando uno dei medici esclamò, «Dio, sembra una ferita d'arma da fuoco». Hause si avvicinò al cadavere di Brown e confermò quell'osservazione. La ferita somigliava al buco di ingresso di una calibro 45. Cogswell non era presente, ma discusse dell'episodio con altri medici e successivamente analizzò le radiografie e i referti. «Non si può dire con certezza se si tratta di una pallottola o meno -ha detto alla Tribune-Review - ma è senza dubbio una ferita d'arma da fuoco». Sia Hause che Cogswell smentiscono l'ipotesi che la ferita possa essere stata provocata da un pezzo metallico dell'aereo. Hause è

un veterano del Vietnam, dove si è guadagnato il Purple Heart, la decorazione al valore più ambita nell'esercito americano, ed è un patologo militare da più di vent'anni. Ma Gormley, il medico che adesso viene accusato di inesperienza per non aver voluto praticare un'autopsia, è anche lui un patologo da lunga data. E insiste che il buco nella testa di Brown non è profondo abbastanza da essere stato provocato da un'arma da fuoco. Inoltre, le radiografie non mostrano alcuna traccia di pallottole. Ma Cogswell sostiene che le radiografie originali sono scomparse, e sono state sostituite da altre, che non mostrano frammenti metallici nel cranio di Brown. Delle radiografie originali Cogswell possiede una copia fotografica. L'aviazione ha però spiegato che i frammenti metallici nelle prime radiografie sono stati il prodotto di un difetto del film. Troppo poco per convincere i deputati neri, che vogliono riaprire il caso.

Anna Di Lellio

### Giudice Usa: Cuba paghi 300 miliardi

Un giudice ha ordinato a Cuba di pagare quasi 200 milioni di dollari di danni alle famiglie di tre americani di origine cubana che erano a bordo di un piccolo aereo abbattuto il 24 febbraio 1996 da caccia militari di Cuba. La causa è stata discussa a Miami su richiesta dei familiari. L'aereo, un Cessna appartenente a una organizzazione anticastriista, era stato abbattuto dai Mig di Cuba mentre volava al largo della Florida su acque internazionali.

Tre uomini candidati alla presidenza

## La Corea del Sud oggi alle urne pensando alla crisi Favorito Kim Dae Jung

Tre uomini in lotta sulla tolda del Titanic, per stabilire chi sarà il capitano di una nave che sta affondando in un mare di debiti. La tragica immagine di un commentatore politico descrive in maniera sarcasticamente incisiva l'atmosfera in cui trentadue milioni e mezzo di cittadini vanno oggi alle urne per scegliere il nuovo capo di Stato in Corea del sud. La tremenda crisi finanziaria che ha sconvolto un paese sino ad ora collocato all'undicesimo posto nella classifica delle economie mondiali, si è sovrapposta alla competizione elettorale sottraendole l'interesse e l'attenzione del grande pubblico. È con ansia per il proprio futuro e con scetticismo verso le possibilità concrete di risolversi dal baratro, chiunque risulasse vincitore, che i sudcoreani si accingono a pronunciarsi sulla successione a Kim Young Sam, presidente uscente.

I tre maggiori candidati sono apparsi quasi rassegnati di fronte alla dimensione della catastrofe. In un primo tempo sia Kim Dae Jung, sia Lee Hoi Chang sia Rhee In Je, avevano cercato di guadagnare consensi prospettando, in caso di vittoria, un riesame delle gravose condizioni poste dal Fondo monetario internazionale per il salvataggio dell'economia sudcoreana. Un drammatico incontro cui furono convocati dal capo di Stato in carica, il convinsse però a ritirare quelle promesse, fatte forse in buona fede ma certo alquanto incautamente. Sicché nell'ultima settimana di campagna tutti e tre hanno fatto marcia indietro, dichiarando che l'accordo con il Fondo monetario va accettato così com'è, perché non c'è altra via al momento per evitare un disastro peggiore.

Gli ultimi sondaggi pubblicati attribuivano il successo a Kim Dae Jung con il 35% circa dei suffragi, ma il margine di vantaggio sul secondo, Lee, era di soli tre punti percentuali. Nettamente distanziato Rhee, intorno ai venti per cento. Kim Dae Jung, 74 anni, è una figura storica della opposizione. Considerato un radicale, addirittura etichettato dagli avversari come filo-comunista unicamente per avere sempre sostenuto l'esigenza di dialogo con la Corea del nord, trascorse sei anni in prigione durante la dittatura militare e altri dieci ne passò agli arresti domiciliari o in esilio. Kim Dae Jung è al suo quarto tentativo di conquistare la Casa blu. Qualche volta viene paragonato ad un altro grande dissidente, giunto alla guida del suo paese in età avanzatissima, dopo avere patito carcere e privazione dei più elementari diritti umani in un regime anti-democratico: Nelson Mandela. Proprio Mandela in segno di augurio gli ha fatto pervenire in dono il suo vecchio orologio da polso, con il quale contava il tempo negli interminabili 27 anni passati nelle galere sud-africane.

Lee Hoi Chang, 62 anni, è in lizza per il Grande partito nazionale di Kim Young Sam. Quest'ultimo non può ripresentarsi, perché la legge sudcoreana vieta due mandati presidenziali per la stessa persona. Lee ha cercato di costruire la sua immagine sul cliché del «Signor mani pulite». Una decisione pressoché obbligata, provenendo da un partito coinvolto in troppi scandali ed assolutamente bisognoso di rifarsi il look. È stato giudice della Corte suprema, ed ha avuto un ruolo importante proprio nei processi contro la corruzione politico-affaristica. È arrivato tardi alla politica, nel 1993, quando fu chiamato a ricoprire la carica di primo ministro.

Rhee In Je è il più giovane del trio. Ha 49 anni, ed è a capo di una formazione politica da lui stesso fondata provocando una scissione nel Grande partito nazionale. È stato magistrato prima, poi avvocato, e infine, dal 1987 si è dedicato alla politica unendosi al partito di Kim Dae Jung che allora era all'opposizione. Acquistò una certa fama come campione di battaglie per i diritti civili e diseredati. Durante la campagna elettorale ha inseguito il consenso popolare proponendosi come artefice di un ritorno al «bel tempo antico», cioè ai giorni in cui comandava il generale Park Chung Hee, e i sudcoreani non avevano né libertà né democrazia, ma si ponevano le basi per il miracolo economico e la tirannia non era ancora degenerata in un regime corrotto oltre che oppressivo. Rhee ha insistito sulla propria pretesa continuità con Park, sfiorando il ridicolo nel suo tentativo di somigliargli anche fisicamente attraverso un adeguato taglio dei capelli.

Dopo mesi passati a scambiarsi accuse e attacchi anche sul piano personale, i candidati hanno riservato le ultime ore di campagna elettorale ai grandi annunci ideali. Kim ha chiesto al popolo di concedergli di esaurire il suo ultimo desiderio. «Voglio essere ricordato - ha detto - come il presidente che ha salvato questa nazione dall'umiliazione internazionale». Lee ha giurato sul suo «onore e sulla sua coscienza» che se verrà eletto porrà «le basi per una politica pulita e credibile». Rhee si è definito «l'unico candidato, mentalmente e fisicamente forte, capace di aprire un nuovo secolo pieno di sfide formidabili».

Per il resto la sfida è vissuta su una serie di colpi bassi che sono andati dagli attacchi allo stesso Kim per la costituzione di fondi neri elettorali, alle accuse rivolte a Lee per avere fatto evitare il servizio militare al figlio. Ma il colpo da maestro lo ha sfoderato Kim Dae Jung con una video-conferenza che lo ha visto chiedere consigli per risolvere le sorti del paese allo speculatore internazionale George Soros e al cantante Michael Jackson.

Gabriel Bertinetto

Il presidente chiede tutela delle minoranze

## Scalfaro a Zagabria «Presto soluzione sui beni»

ZAGABRIA. Le autorità croate si sono impegnate a risolvere «con tutta l'urgenza possibile» la questione degli indennizzi per i beni abbandonati dagli esuli istriani e dalmati nel dopoguerra. È l'assicurazione che il Presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro ha ricevuto nel corso degli incontri con il presidente Franjo Tudjman e con il premier Zlatko Mateša, nel corso della sua visita ufficiale a Zagabria. «Vi sono ancora problemi da risolvere», ha detto Scalfaro, che ieri mattina parlando al parlamento croato ha difeso non solo la causa delle minoranze ma ha messo in guardia la Croazia contro le tentazioni nazionaliste e autoritarie se vuole trovare aperte le porte dell'Europa.

Il capo dello Stato ha spiegato di aver affrontato alcuni temi specifici con i suoi interlocutori croati, in particolare l'annosa questione dei beni degli esuli. «Non vi è dubbio - ha detto - che vi è da parte croata una decisa buona volontà di risolvere questi problemi con tutta l'urgenza possibile». «Non ho ritenuto di tacere nes-

sun problema di quelli pendenti», ha aggiunto Scalfaro. I problemi sono la questione della scuola italiana, la legge sul bilinguismo, la multa inflitta all'Unione italiana per una rotativa concessa ad un editore croato, i sequestri di pescherecci italiani. Ma Italia e Croazia «devono e vogliono essere grandi amici», ha detto il Capo dello Stato e quindi queste questioni vanno risolte con «serenità».

Italia e Croazia concluderanno presto un accordo bilaterale di amicizia e collaborazione. È quanto si afferma in una dichiarazione italo-croata presentata ieri dal sottosegretario agli Esteri Piero Fassino che ha accompagnato il capo dello Stato. I due paesi esprimono la loro «volontà di superare positivo e reciprocamente soddisfacente tutte le questioni rimanenti» tenendo presente anche la prospettiva «più ampia dell'» avvicinamento della Croazia all'Ue». Esprimono anche la loro intenzione di «promuovere la protezione e il rispetto dei diritti umani e delle minoranze».